

ta nel 1937 da Camillo Giardina, il lavoro di Trasselli prende in realtà lo spunto dalle serie di patti commerciali via via concessi dai signori normanni, svevi, angioini e aragonesi, per inserire le vicende siciliane nella fitta rete di rapporti e scambi che legano la realtà insulare al vasto mondo mercantile italiano ed europeo. L'opera costituisce un esempio, forse il primo in tale ambito di studio, di indagine storico-filologica, in quanto si contrappone, superandoli decisamente, ai lavori in precedenza prodotti dalla scuola degli eruditi locali. Rispetto a ricerche di poco anteriori — si vedano la già citata edizione dei *Privilegi di Messina* curata dal Giardina nel 1937 e *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale* edita dal Pieri due anni prima —, della cui valenza storiografica troppo condizionata da propositi di esaltazione della realtà siciliana parla il Pispisa nel suo intervento di apertura, l'impostazione trasselliana presenta forti tinte innovative, non di rado supportata da precise conoscenze archivistiche che permettono all'autore di rettificare e inquadrare con precisione eventi storici di rilevanza internazionale. In quest'ottica si inseriscono per l'appunto le osservazioni sull'attività bancaria dei Fiorentini presenti a Messina nel corso dell'iniziale XIV secolo, sul sistema fiscale del Regno, su quello di distribuzione delle merci praticato nei porti dell'isola, sulla stratificazione sociale del ceto cittadino di Trapani tra Due e Trecento. In realtà il panorama offerto da questo libro si apre al tempo dei sovrani normanni, quando Messina, in anni di forte sviluppo, ottiene da Guglielmo I facilitazioni di natura daziaria e assicurazioni contro le angherie commesse dai funzionari regi. Gli anni seguenti vedono la città raggiungere il primato economico e rivaleggiare in potenza con altri centri urbani della penisola, mentre Trapani riceve da Federico II ulteriori privilegi, tanto da divenire in breve un centro importante da cui partono le principali iniziative commerciali per Tunisi e gli Stati barbareschi. Nelle pagine successive, sulla scorta di documentazione talvolta inedita, Carmelo Trasselli riesce a districarsi agevolmente tra gli avvenimenti spesso convulsi che portano alla caduta degli Svevi e alla rapida conquista del Regno meridionale ad opera di Carlo d'Angiò (1266-1268) e — limitatamente alla Sicilia — di Pietro d'Aragona (1282). L'opera si conclude con una breve appendice dedicata ai rapporti d'età quattrocentesca che Trapani conserva per motivi essenzialmente commerciali con alcune entità statali italiane (Napoli, Venezia, Genova). L'autore cita numerose fonti, tra le quali una

curiosa lettera di protesta inviata dal doge Tommaso Mocenigo nel settembre del 1416 per un provvedimento di confisca fatto eseguire nel porto di Trapani ai danni di una nave veneziana che trasporta ingenti quantità di piombo e che il viceammiraglio catalano sospetta sia diretta in *Barbaria*.

LUCA SANDINI

MARIA BENDINELLI PREDELLI, *Alle origini del «Bel Gherardino»*, Firenze, Leo S. Olschki, 1990. Un vol. di pp. 357.

Alle origini del *Bel Gherardino*, un cantare italiano della metà del XIV secolo (fra il 1358 ed il 1369) ci sarebbe un poema francese di alcune migliaia di versi, forse scritto in anglo-normanno, unitariamente e coerentemente intessuto nella sua trama narrativa (anche se non distinto per grandi qualità artistiche), probabilmente derivato dalla materia di alcuni *Lais* di Maria di Francia, ed appartenente all'ultimo quarto del XII secolo. Questo poema (naturalmente perduto e di cui manca ogni traccia documentaria diretta) avrebbe inoltre costituito la fonte principale del poema *Parthonopeus de Blois* (fra il 1181 ed il 1185) ed avrebbe esercitato la propria influenza sull'*Ipomedon* di Hue de Rotelande (poco dopo il 1180) sul *Lancelot* e sull'*Yvain* di Chrétien de Troyes (fra il 1177 ed il 1181) e, limitatamente a qualche particolare, sul *Bel Inconnu* di Renaut de Beaujeu (inizi del XIII secolo).

Questa — a sommi capi — la tesi della signora Maria Bendinelli Predelli che ricostruisce vicenda, personaggi ed aspetti tematici di tale poema (da lei chiamato qui *Ur-Gherardino*) attraverso appunto tutti gli elementi comuni ai romanzi francesi degli ultimi decenni del XII secolo che si sono ora citati e, naturalmente, al trecentesco cantare italiano.

I lettori ammireranno la vastità delle conoscenze intorno al patrimonio narrativo antico-francese (ed anche medio-alto-tedesco) testimoniata dall'autrice di questa ricerca. Ed apprezzeranno le sue doti esegetiche penetranti, sottili, e talora fin puntigliose, grazie alle quali scopre, individua, discute quei contatti tematici e quelle analogie di situazioni fra l'uno e l'altro romanzo che postulerebbero una comune loro presenza nell'archetipo narrativo perduto (l'*Ur-Gherardino*, appunto).

Fra i lettori non mancheranno, tuttavia, studiosi fedeli ad un diverso orientamento

metodologico che manifesteranno le proprie perplessità per questa operazione filologica fondata più su di una scaltrita argomentazione dialettica che non sui dati emersi dalla realtà storica e dalle fonti documentarie.

Oltre all'impossibilità di stabilire una cronologia sicura che permetta di disporre i testi in una loro precisa successione e di accertare, in conseguenza, il *prima* e il *dopo*; oltre al fatto che molte di queste affinità tematiche non coincidono con incontrovertibili concordanze testuali e, spesso vaghe, appartengono ad un patrimonio di costume cortese o di ispirazione fantastica troppo diffuso nell'atmosfera del tempo per essere considerato caratteristico di questa o di quell'opera singola, la ricostruzione puntuale di testi scomparsi, e della cui esistenza si ignora tutto, rappresenta agli occhi di questa categoria di lettori un tentativo estremamente rischioso, di esito naturalmente incerto e di dubbia utilità. Né sapremmo dar loro torto.

La ricerca della signora Bendinelli-Predelli va comunque al di là della impostazione e della tesi relativa alla fonte perduta del *Bel Gherardino*. Essa investe anche altre opere, altri aspetti ed altri caratteri della prima narrativa francese del XII secolo. E qui bisogna dire che non mancano riflessioni convincenti, osservazioni felici, proposte che sollevano nuovi, interessanti problemi.

RAFFAELE DE CESARE

DANIELA DELCORNO BRANCA, *Boccaccio e le storie di re Artù*, Bologna, Il Mulino, 1991. Un vol. di pp. 165.

«Boccaccius curiosus inquisitor omnium delectabilium historiarum»: così Benvenuto da Imola sintetizza uno dei tratti più noti del letterato certaldese, la curiosità intellettuale per tutto ciò che si può narrare, senza limitazioni di campo. Dietro tale topos si è mossa la ricerca di Daniela Delcorno Branca nell'ambito della materia arturiana riaffiorante nell'intera opera boccacesca, erudita e narrativa: un riuso che la studiosa mostra fondato su conoscenze di prima mano, segno di un interesse non limitato, come spesso si ripete, ai giovanili anni napoletani presso la corte angioina, ben fornita di romanzi francesi, ma prolungato nella maturità e nella vecchiaia.

Legato al capolavoro è *Strategie allusive nel «Decameron»* (pp. 15-49): a partire dal gioco prospettico di amanti letterari che legono e ripetonò antiche celebri storie d'amo-

re e morte, sono esaminate le novelle della quarta giornata (vicende «di coloro li cui amori ebbero infelice fine»), dove più intensa è la presenza tematica e strutturale dei 'franceschi romanzi' con l'interazione fra modelli di ascendenza romanza e cortese (Tristano e Isotta) e di tradizione classica e medievale (Piramo e Tisbe). Ascrivibili al primo gruppo, dallo sfondo feudale, sono le novelle di Ghismonda (1) e di Guglielmo di Rossiglione (9), chiuse da un suicidio classicheggiante, mentre la morte di Isotta sul cadavere dell'amante, segno dell'eroicità dei sentimenti, viene trasferita in novelle di ambiente borghese (Lisabetta, 5, Simona, 7, Girolamo e Salvestra, 8). Dall'ambito tristaniano Boccaccio estrae anche i temi della tomba unica per gli amanti e del comune destino ultraterreno. A tali notazioni la studiosa aggiunge altre due spie di lettura relative a *Dec.* 4,1: l'analogia negli atteggiamenti contraddittori di Tancredi, padre di Ghismonda, e di re Marco, marito di Isotta, entrambi poi costruttori di un sepolcro comune per gli amanti; l'espedito del messaggio amoroso inserito in una canna vegetale, forse desunto dal *Chievrefoil* di Maria di Francia, i cui *lais* spesso si concludono col rinvio a una canzone popolare nata dalla divulgazione di una notizia destinata a restare segreta, proprio come nel finale del racconto di Lisabetta.

L'interesse di Boccaccio per la commistione classico-romanza è al centro di *Frammenti di un «Tristano» latino* (pp. 51-68), singolare esperimento di Lovato Lovati, anima del circolo preumanistico padovano, i cui soli sei versi superstiti sopravvivono nella trascrizione di Boccaccio stesso. Entro la tradizione italiana colta fra Due e Trecento la leggenda arturiana circola soprattutto quale citazione esemplare, come mostra anche l'accostamento, attuato da Lovato in una epistola metrica, fra Tristano e celebri poeti reali e fantastici (Ovidio, Orfeo e Lino), allusiva, secondo la Delcorno Branca, a un episodio del *Roman de Tristan* in prosa (l'eroe, ferito e intento a suonare, approda in Irlanda e viene guarito da Isotta dalle Bianche Mani), la cui conoscenza da parte di Lovato è riscontrabile anche nel frammento del poema latino. Boccaccio mostra buona conoscenza della materia bretone anche nella veste di trascrittore attivo di glosse a un'egloga del maestro bolognese Giovanni del Virgilio diretta all'altro personaggio di spicco del circolo patavino, Albertino Mussato, nella quale Lovato viene celebrato come cantore di Isotta: 'la bionda', aggiunge subito Boccaccio, per distinguerla dall'altra Isotta 'dalle Bianche Mani'. Ed è